

L'ANALISI

I fantasmi del passato

LA CRISI sempre più manifesta della Seconda Repubblica - il che sta a significare la crisi simmetrica del berlusconismo e dell'antiberlusconismo e dunque la fine tendenziale di una stagione politica dominata da queste due opposte formule - si ricava da un dato assai semplice, che sta ormai sotto gli occhi di tutti: dopo quindici anni di un cammino difficile e travagliato, nel corso del quale si è cercato di dare un nuovo e più stabile assetto al sistema politico, ci troviamo esattamente e drammaticamente al punto laddove eravamo partiti.

Ricordate il Meo Patacca portato sul grande schermo da Gigi Proietti? Dopo mesi di marcia in direzione della Vienna assediata dai turchi si accorse di non essersi mai allontanato da Roma e di aver soltanto girovagato, con la sua compagnia di avventurieri e sgherri, per i boschi intorno alla capitale. La stessa sorte del popolano romanesco è toccata alla politica nazionale. Nel gioco dell'oca, per usare una differente metafora, un tiro sbagliato ai dadi ti riporta brutalmente alla casella di partenza. Bene, un collettivo gioco dell'oca politico, durato tre lustri, durante il quale molti sbagli abbiamo evidentemente commesso - tutti, nessuno escluso - ha riportato gli italiani indietro nel tempo, a dispetto delle speranze di cambiamento che erano nel frattempo maturate. L'oggi, a scrutarlo con attenzione, somiglia incredibilmente al passato dal quale avevamo cercato di liberarci.

Prendiamo i partiti. Non esistevano più nel biennio 1993-94, azzerati dall'azione della magistratura e considerati dalla stessa opinione pubblica delle centrali di corruzione.

Ma i partiti, a dispetto di ogni sforzo fatto nel frattempo, non esistono ancora, se non come agglomerati gelatinosi o come pure pertinenze personali, sui quali peraltro continua a gravare l'ombra minacciosa della «questione morale». E mancando i partiti, dunque la politica, siamo tornati perciò a fantastificare soluzioni estemporanee ed estreme, tipo governi tecnici o istituzionali. Non ci siamo mai liberati, questa la verità, dalla cultura dell'emergenza e dalla logica dello stato d'eccezione. La politica italiana, oggi come allora, è sempre a rischio di commissariamento.

Prendiamo il sistema politico-istituzionale. Quello della Prima Repubblica era giunto a un punto di non ritorno: era frammentato, ingovernabile e incapace di decidere, bisognoso di riforme profonde. In tutti questi anni, grazie ad alcuni espedienti tecnici, abbiamo ridotto lo spezzettamento e migliorato di poco la governabilità, ma al dunque abbiamo creato un bipolarismo sghembo, mentre la macchina pubblica è rimasta lenta e farraginoso, inadatta alle esigenze di un paese per davvero moderno. I tentativi di modernizzare lo Stato e la sua architettura costituzionale sono tutti falliti o restati al livello delle buone intenzioni.

Prendiamo la classe politica. Quella travolta da Tangentopoli era screditata e del tutto delegittimata, messa alla berlina e costretta a nascondersi agli occhi dei suoi stessi elettori. Unendosi al coro dei deprecatori, nel nome dell'antipolitica, Berlusconi ebbe gioco facile a presentarsi come un eroe senza macchia, come un innovatore radicale. Quindici anni dopo, gli «uomini nuovi» che hanno sostituito la vecchia nomenclatura sono stati a loro volta rubricati a casta: una nuova oligarchia di potenti della quale il popolo continua a diffidare. Quindici anni fa i politici erano tutti ladri. Oggi sono tutti considerati peccatori. Un altro «uomo nuovo» arriverà a salvarci?

Prendiamo gli strumenti di lotta politica. Negli anni terminali della Prima Repubblica, pur di salvarsi individualmente a danno di amici e avversari, non ci si risparmiò nessun mezzo: dalla delazione alla denuncia anonima. Da allora abbiamo fatto molti sforzi per cercare di civilizzare lo scontro tra singoli e partiti, per passare dalla logica del nemico a quella dell'avversario. Ma a quanto pare sono anch'essi falliti. Siamo tornati, come allora, alla caccia all'uomo, all'insulto, alla reciproca e costante delegittimazione, al «si salvi chi può», allo scontro all'arma bianca. Prendiamo le culture politiche e le ideologie. Quelle che avevano sostanzialmente per un cinquantennio la storia repubblicana furono spazzate via dalla furia giustizialista o dichiarate storicamente fallimentari. Ma nulla, sino a oggi, ne ha preso il posto, se non un generico e trasversale richiamo al pragmatismo, se non un formulario vago e

intriso di facile demagogia. Quel vuoto originario, anche in questo caso a dispetto degli sforzi effettuati da alcuni, non è mai stato colmato, il che ha significato il divorzio della politica dai valori e dalle idee. Ne è risultato frustrato il bisogno di partecipazione e hanno così avuto campo libero gli avventurieri e i politici senza scrupoli.

Prendiamo l'informazione. Durante Mani Pulite la stampa entrò a gamba tesa nel gioco politico, divenendo in molti casi il megafono delle Procure che davano la caccia ai corrotti. Oggi siamo un passo oltre: i giornali puntano a dettare direttamente la linea e l'agenda, a stabilire le priorità dei governi, ad assegnare i compiti ai politici, che come allora si trovano quindi costretti a subire l'influsso di poteri esterni, a muoversi senza alcuna autonomia. Prendiamo infine il clima che si percepisce nel Paese. Era irrespirabile quindici anni fa, dominato dal sospetto e dalla paura. Esattamente come è diventato in questi ultimi mesi, che hanno visto crescere l'allarme e la diffidenza nei cittadini, che hanno fatto registrare un crescendo di tensione e di cattiveria che davvero non promette nulla di buono. Insomma, pensando di andare avanti siamo in realtà tornati al passato peggiore della nostra storia recente. Se non è un completo fallimento, poco ci manca.

Alessandro Campi

1. RIPRODUZIONE RISERVATA